

Le scuole d'abaco come possibile strumento di diffusione dell'italiano

Lucio Russo

La lingua italiana coincide in larga misura con il toscano, e più precisamente con il fiorentino, che si è imposto a livello nazionale, prevalendo su tutti gli altri volgari parlati nella penisola.

Due questioni centrali nella storia della nostra lingua sono:

Per quali ragioni ha prevalso il toscano?

In che misura la lingua italiana, nel corso della storia, è stata usata nelle regioni diverse dalla Toscana?

La risposta usuale alla prima domanda è espressa con chiarezza da Tullio De Mauro:

Fra il Trecento e il Cinquecento anche in Italia si ebbe una lingua nazionale: il toscano, o più esattamente il fiorentino. Ma all'origine della fortuna del toscano vi furono soltanto (sottolineatura mia) il prestigio letterario conferito ad esso dai tre grandi trecentisti e la conferma di tale prestigio avutasi nel Cinquecento grazie al petrarchismo e all'opera dei grammatici.¹

Vi è ovviamente una stretta relazione tra le risposte alle due domande: se il toscano si è imposto *soltanto* per l'eccellenza della sua alta letteratura, è naturale che si sia imposto solo come lingua letteraria, mentre i non letterati continuavano a parlare i loro dialetti. Lo stesso De Mauro continua infatti scrivendo:

Anche se non va trascurata l'influenza che le necessità del commercio ebbero nel tenere in vita forme interregionali di italiano (l'italiano "itinerario" di cui parlava il Foscolo), l'esistenza dell'italiano comune attraverso tre secoli fu, fuori della Toscana, essenzialmente garantita dall'uso che di generazione in generazione continuarono a farne i letterati e i dotti, con l'unica eccezione di Roma.²

E poco dopo (dimenticando apparentemente egli stesso la sua raccomandazione di non trascurare le forme interregionali di italiano):

Fuori di Roma e fuori della Toscana, al sistema linguistico italiano si faceva ricorso solo negli scritti e solo nelle occasioni più solenni (e nemmeno, come si vedrà, in tutte). Per secoli, la lingua italiana [...] ha vissuto soltanto o quasi come lingua di dotti.³

La tesi esposta da De Mauro (e accolta pressoché unanimemente) ha antiche origini.

¹ Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, [1963], Roma-Bari, Laterza 1991, pp. 23-24.

² Ibidem.

³ Ivi, p.27.

L'idea che il primato del toscano fosse dovuto all'eccellenza delle opere letterarie di Dante, Petrarca e Boccaccio si afferma già nel primo Quattrocento, quando si comincia a indicare questi autori come "le tre corone fiorentine"⁴. Quanto alla scarsa diffusione dell'italiano, ricordiamo, ad esempio, che Alessandro Manzoni nel 1821 aveva scritto:

*Lorsqu'un Français cherche à rendre ses idées de son mieux, voyez quelle abondance et quelle variété de 'modi' il trouve dans cette langue qu'il a toujours parlée, [...]. Imaginez-vous au lieu de cela un italien qui écrit, s'il n'est pas toscan, dans une langue qu'il n'a presque jamais parlée, et qui (si même il est né dans le pays privilégié) écrit dans une langue qui est parlée par un petit nombre d'habitants de l'Italie [...]*⁵

(Notiamo però incidentalmente che nello stesso 1821 l'opinione opposta era stata espressa da Giacomo Leopardi, che riteneva il francese meno espressivo dell'italiano⁶.)

Un'infinita serie di aneddoti, per esempio relativi alle difficoltà incontrate dai soldati della Grande Guerra provenienti da regioni diverse per riuscire a comunicare tra loro, sembrano confermare definitivamente questa tesi, che ha naturalmente importanti implicazioni sulla valutazione delle probabilità di sopravvivenza della lingua italiana. Se infatti quella italiana è stata solo una lingua letteraria usata da pochi cultori di belle lettere, priva di radici diffuse, come potrà resistere alla doppia sfida posta dall'invasione dell'inglese e dalla rivalutazione dei dialetti? E che importanza può avere la sua eventuale estinzione?

È indiscutibile che nelle tesi ricordate vi sia molto di vero: non si può infatti dubitare né della profonda influenza delle opere dei trecentisti toscani sulla letteratura successiva né del fatto che fino a epoche recenti la grande maggioranza della popolazione italiana, formata da contadini analfabeti, parlasse solo il proprio dialetto. Il dubbio può sorgere però sull'assolutismo delle risposte precedenti: ci si può cioè chiedere se veramente la prevalenza del toscano sugli altri volgari sia dovuta *soltanto* al prestigio letterario dei tre grandi trecentisti toscani e se sia stato seguito il consiglio di De Mauro di non trascurare, nei secoli precedenti l'Unità, *l'influenza che le necessità del commercio ebbero nel tenere in vita forme interregionali di italiano*.

Per molti secoli il dibattito sulla lingua italiana si è concentrato sulla "questione della lingua", ossia su quale *dovesse essere* la *norma* della lingua italiana⁷, dedicando molto meno interesse all'effettiva storia della lingua. Si può sospettare che questa tradizione abbia contribuito a sovradimensionare, anche agli occhi degli studiosi della storia della lingua, l'importanza dei modelli letterari elevati rispetto ad altri fenomeni linguistici anch'essi rilevanti.

⁴ Già nel 1427 Giovanni Gherardi da Prato può riferirsi alle "tre corone fiorentine", senza farne i nomi, certo di essere compreso (*Il paradiso degli Alberti*, I, 2).

⁵ Alessandro Manzoni, *lettera a Claude Fauriel del 3 novembre 1821*.

⁶ Vedi, ad esempio, Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, 1087 (nello Zibaldone vi sono molti altri passi sullo stesso argomento).

⁷ Per una storia della questione della lingua si può leggere Claudio Marazzini, *Da Dante alle lingue del web. Otto secoli di dibattiti sull'italiano*, nuova ed., 2013, Carocci, Roma (opera alla quale rinvio anche per una bibliografia sull'argomento).

Ci si può chiedere, in particolare, se la lingua italiana fuori dalla Toscana (e di Roma) fosse realmente parlata solo da qualche dotto letterato o se fosse conosciuta, in misura variabile, da settori della popolazione che, pur essendo certamente minoritari, non fossero così esigui né confinati al solo mondo dei dotti. Su questo punto una tesi molto diversa da quella tradizionale è stata sostenuta da Enrico Testa⁸ che la presenta così:

*Che prima dell'Unità sia esistito, almeno a partire dal Cinquecento, un tipo di italiano che consentiva la comunicazione, scritta e parlata, tra individui appartenenti a diverse classi sociali e provenienti da diverse zone del paese, è un'acquisizione tutto sommato recente (e né condivisa né pacifica). L'interpretazione canonica della vicenda storica dell'italiano è infatti un'altra.*⁹

Testa fonda la sua tesi su studi specialistici di varia natura: esamina le scritture di persone semicolte dei diversi secoli e regioni, opuscoli a diffusione popolare (lunari, almanacchi, ricette, avvisi a stampa, e così via) e anche la lingua (semplice, ma non dialettale) usata dai letterati nella corrispondenza personale con servitori, fattori e altre persone di scarsa cultura, che evidentemente erano in grado di comprenderla.

Ho trovato particolarmente interessante il capitolo sull'italiano d'oltremare. Se i trattati di pace tra Russia e Impero ottomano nel Settecento furono redatti in italiano¹⁰, non fu certo per seguire modelli letterari particolarmente ammirati, ma perché l'italiano era noto ai turchi come lingua franca usata nei porti del Mediterraneo: evidentemente non si trattava né di un particolare dialetto né di una raffinata lingua letteraria, ma di una lingua usata a scopi commerciali.

Testa sostiene l'esistenza di un diffuso italiano di comunicazione *almeno* a partire dal Cinquecento, limita cioè la sua affermazione ai secoli per i quali ritiene di disporre di una documentazione ampia e incontrovertibile.

L'italiano "itinerario" di cui parlava Foscolo, che De Mauro ricorda, risaliva però a epoche più antiche. Ecco un campione delle sue argomentazioni:

Non però la nazione italiana mancava assolutamente d'una lingua comune, corrente e vivissima in tutte le sue provincie intesa da Torino sino a Napoli, scorretta, deforme, ed era anche un po' letteraria; ma di quella letteratura plebea, la quale non sopravvive alla seconda generazione. [...]

Doveva dunque una lingua comune di questa specie esistere anche nel medio evo in Italia; e partecipò altresì di apparenze di letteratura, dopo che fu diffusa perpetuamente da' frati di San Domenico e di San Francesco, che vagavano di città in città predicando in tutte le chiese e su per le piazze. E certo a' frati spetta una parte del merito d'aver fino d'allora ampliati gli strettissimi confini della lingua comune, d'averla applicata a soggetti non volgari, ed avvezzata la plebe d'ogni città italiana ad intenderla, ed a credere che oltre i loro gerghi municipali, esisteva una lingua nazionale. Aggiungevasi un'altra specie di ciurmadori più modesti e più gai, che involontariamente anch'essi andavano al medesimo scopo. Erano i novellatori e narratori delle lunghe storie miracolose di Carlo Magno, celebrate sino dal secolo undecimo in leggende d'ogni

⁸ Enrico Testa *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, 2014.

⁹ E. Testa, *op.cit.*, p. 12.

¹⁰ Testa ricorda (*op. cit.*, p. 261) che furono redatti in italiano i trattati tra Russia e Impero ottomano di Prut del 1711, di Belgrado del 1736 e di Küçük Kaynarca del 1774.

*maniera [...]. Or i novellatori essendo anch'essi per lo più itineranti nel Medio Evo propagavano la lingua comune arricchita delle parole necessarie a descrivere dame, cavalieri erranti, guerre e imprese di giganti e di fiere, palazzi reali e incantati; e aprendo alla immaginazione del popolo nuovi mondi, lo accostumavano a una lingua meno volgare.*¹¹

Poiché sia i predicatori domenicani e francescani sia i giullari e i cantastorie percorrevano l'Italia sin dal XIII secolo, le considerazioni di Foscolo suggeriscono che i primi passi verso una lingua comune parlata possano risalire alla stessa epoca dell'affermarsi del fiorentino. Il problema dell'affermazione del fiorentino verrebbe allora inestricabilmente connesso con quello dell'inizio della formazione di una lingua orale comune.

Oltre ai predicatori e ai cantastorie un'altra categoria interessata a una lingua comune comprensibile in tutt'Italia era quella dei mercanti.

Un passo del *Decameron* mostra che, secondo Boccaccio, i mercanti italiani delle diverse regioni comunicavano tra loro senza incontrare le difficoltà che i contadini avrebbero avuto ancora all'inizio del XX secolo:

*Venuto adunque Sicurano in Aciri signore e capitano della guardia de' mercatanti e della mercatantia, [...] e andando dattorno veggendo e molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani e altri italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua.*¹²

In quale lingua Boccaccio pensava che parlassero tra loro questi mercanti?

Nel corso del Duecento varie città toscane, come Pisa, Lucca, Siena e Firenze, ebbero uno straordinario sviluppo economico¹³ e verso la fine del secolo Firenze prevalse sulle altre, emergendo come potenza economica a livello internazionale. Carlo Maria Cipolla scrive:

*Firenze ebbe uno sviluppo eccezionale nel corso del Duecento e alla fine di quel secolo arrivò a rappresentare per il mondo di allora quello che Londra rappresentò per l'Ottocento: non solo un grande centro culturale, commerciale e manifatturiero, ma anche la principale piazza finanziaria del tempo.*¹⁴

Il fiorino d'oro ebbe un tale successo su tutte le piazze d'Europa che in Francia moneta d'oro si diceva *florin*.

L'importanza del ceto mercantile nell'evoluzione linguistica è chiara. La sottolinea anche Bruno Migliorini, che, discutendo dei motivi del prevalere a Firenze, nella lingua scritta, del volgare sul latino, che risale più o meno alla stessa epoca che vide il prevalere del fiorentino sugli altri volgari, ha scritto:

¹¹ Ugo Foscolo, *Saggi di letteratura italiana. Parte prima: Epoche della lingua italiana*, Firenze 1958, Le Monnier, pp. 209-211.

¹² Giovanni Boccaccio, *Decameron*, II giornata, novella IX, «Bernabò di Genova da Ambrogiuolo ingannato...»

¹³ Vedi, per esempio, Richard A. Goldthwaite, *The economy of Renaissance Florence*, Baltimore, Md., The John Hopkins University Press, 2009, pp.12-22.

¹⁴ Carlo M. Cipolla, *Il fiorino e il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel 1300*, Bologna, Il Mulino 2013, p. 25.

*Il salire in considerazione della lingua nuova è principalmente frutto della civiltà comunale: il latino rischiava di essere monopolizzato da un ristretto gruppo di professionisti, e sarebbero rimasti esclusi dalla cultura i mercanti, cioè il nerbo più attivo della città...*¹⁵

Alcuni studiosi hanno anche ricordato esplicitamente il successo economico di Firenze tra le cause del prevalere del fiorentino. Maurizio Vitali, ad esempio, inizia la sua opera sulla storia della questione della lingua scrivendo:

*Il fiorentino antico e scritto, quale si fissa con procedimenti d'arte nei grandi scrittori trecenteschi, e si impone mediante il prestigio letterario e culturale dei sommi auctores fiorentini e nel solco della prodigiosa fortuna di Firenze borghese e mercantile nell'età comunale [...] è il fondamento dell'italiano comune.*¹⁶

In definitiva, sembra ragionevole supporre che negli ambienti mercantili la lingua fiorentina si fosse affermata non soltanto per i modelli letterari forniti dalle “tre corone”, ma anche grazie alla potenza commerciale e finanziaria di Firenze e che i mercanti abbiano avuto qualche ruolo anche nel prevalere generale, nei ceti semicolti, della lingua toscana e in particolare fiorentina sugli altri volgari. In tal caso l'evoluzione della nostra lingua avrebbe seguito logiche non troppo dissimili da quelle che hanno riguardato tutte le altre lingue (affermatesi sempre per motivi politici e/o economici).

In tutte le comunità nazionali, nella formazione e diffusione di una lingua comune, un ruolo di rilievo è spettato alla scuola. Nel Duecento si moltiplicarono in Italia le scuole laiche, sia private sia comunali (l'interesse delle autorità ecclesiastiche per l'istruzione dei laici finì con lo scomparire quasi completamente nel corso del secolo, per risorgere solo nel Cinquecento¹⁷). Un settore che può dare preziose informazioni sull'evoluzione linguistica dell'Italia nei secoli precedenti il Cinquecento è quindi lo studio della lingua usata nelle scuole comunali, che certamente non si rivolgevano solo a “dotti”.

Chi, dopo avere imparato a leggere e scrivere in una scuola elementare, voleva continuare gli studi poteva scegliere tra una scuola *di grammatica*, in cui si studiava il latino, e una *scuola d'abaco*, un tipo di scuola caratteristico dell'Italia, in cui si insegnavano l'aritmetica e la contabilità commerciale, necessarie in particolare a chi avesse voluto intraprendere l'attività mercantile. Poiché nelle scuole di grammatica, frequentate da ragazzi dei ceti superiori, spesso intenzionati a proseguire ulteriormente gli studi all'università, l'insegnamento era in latino, ai nostri fini interessa la lingua usata nelle scuole d'abaco, i cui alunni erano reclutati soprattutto (ma non solo¹⁸) nelle famiglie di artigiani e commercianti. È ben noto che in tali scuole l'insegnamento era tenuto in volgare: si trattava solo del volgare locale?

All'origine delle scuole d'abaco e dei relativi manuali vi è un mercante toscano divenuto il più grande matematico del suo tempo: Leonardo Pisano, detto Fibonacci. Il

¹⁵ Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana* [1960], Milano, Bompiani, 1994, p.181.

¹⁶ Maurizio Vitale, *La questione della lingua*, Palumbo editore, 1978². Il libro contiene un'utile antologia di scritti sull'argomento.

¹⁷ Vedi, ad esempio, Paul F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Laterza, 1991, pp.7-48.

¹⁸A volte anche ragazzi dei ceti superiori frequentavano queste scuole, spesso alternandole con gli studi nelle scuole di grammatica: è ciò che fece, ad esempio, Niccolò Machiavelli.

suo fondamentale *Liber abaci*, pubblicato nel 1202 (che dette un contributo essenziale alla diffusione in Europa della numerazione posizionale con le cifre arabe) è scritto in latino; sappiamo però che Leonardo aveva scritto anche in volgare (ovviamente toscano) un'opera perduta: il *Trattato di minor guisa* (probabilmente una versione ridotta e semplificata dell'opera principale). Fibonacci si dedicò anche all'insegnamento, iniziando la tradizione delle scuole d'abaco. Sappiamo infatti che il Comune di Pisa nel 1241 gli assegnò un salario annuo per i servizi da lui resi in materia¹⁹.

Dalla seconda metà del Duecento in poi le scuole d'abaco si moltiplicarono, prima in Toscana e poi diffondendosi via via nelle altre regioni italiane. Maestri e manuali d'abaco contribuirono a esportare forme linguistiche toscane tra i ceti semicolti di altre regioni, in particolare negli ambienti mercantili? Credo che l'argomento meriti uno studio approfondito, ma l'impressione che le scuole d'abaco abbiano costituito uno dei canali di diffusione di una forma di italiano semplice tra persone con modesta cultura letteraria è suggerita da vari elementi.

La storica della lingua Paola Manni, descrivendo la distribuzione geografica dei manuali d'abaco, scrive:

*A parte il primo libro d'abaco che si conosce, che è umbro, i libri d'abaco più antichi, quelli trecenteschi, sono in assoluta maggioranza toscani, con qualche significativa presenza veneta; mentre successivamente, nel corso del Quattrocento, l'orizzonte si allarga coinvolgendo soprattutto (ma non solo) l'Italia settentrionale, dove primeggia ancora il Veneto.*²⁰

Il più antico manuale d'abaco noto è in effetti il *Livero de l'abbecho* di un anonimo maestro umbro, risalente alla fine del XIII secolo²¹, nel cui incipit si riconosce come modello l'opera di Leonardo Fibonacci: *Quisto ène lo livero de l'abbecho secondo la oppenione de maistro Leonardo de la chasa degli figliuole Bonaçie da Pisa*. Già in quest'opera l'influenza del modello pisano sembra avvertirsi anche nella lingua (che è fondamentalmente umbra). Vista l'assoluta preponderanza di manuali toscani, è presumibile che tali manuali fossero usati anche in molte delle scuole d'abaco sorte nelle altre regioni d'Italia, e poiché vari esempi suggeriscono che fosse abbastanza diffuso l'uso di chiamare a insegnarvi maestri provenienti dalla Toscana²², si può congetturare,

¹⁹ La delibera dei magistrati pisani è riportata a p. 124 in Elisabetta Ulivi, *Scuole e maestri d'abaco in Italia tra medioevo e Rinascimento*, in Enrico Giusti (a cura di), *Un ponte sul Mediterraneo. Leonardo Pisano, la scienza araba e la rinascita della matematica in Occidente*, Firenze 2002, Edizioni Polistampa, pp. 121-159.

²⁰ Paola Manni, *La matematica in volgare nel Medioevo (con particolare riguardo al linguaggio algebrico)*, in R. Gualdo (a cura di), *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XIV)*, Atti del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999), Galatina 2001, Congedo Editore, pp. 127-152, 128.

²¹ Gino Arrighi, *Maestro umbro (sec. XIII), Livero de l'abbecho. Codice 2404 della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, in «*Bollettino della deputazione di Storia patria per l'Umbria*», 86 (1989), pp. 5-140

²² Elisabetta Ulivi, nell'opera già citata, elenca molti maestri d'abaco noti. Limitandoci alle scuole al di fuori della Toscana, ricorda: a Bologna tre maestri di provenienza non nota e il maestro fiorentino Antonio Bonini Biliotti; a Perugia l'autore umbro del libro già citato; a Verona Lotto da Firenze, Biagio da Prato, Simone de' Rossi da Pisa, Marco Boninsegna da Pisa, un maestro Baldassarre veronese e Niccolò Tartaglia (sul quale torneremo); a Savona Nello da Pisa e Daniele da Pisa; a Genova tre pisani (Tommaso di Miniato, Tommaso di Bonaccio e Giacomo), il fiorentino Pietro di Lapo e altri tre maestri di provenienza non nota;

che il toscano fosse spesso usato in tali scuole come lingua di insegnamento, contribuendo a diffondere la lingua fiorentina in ambienti non solo mercantili, ma anche artigianali.

Un elemento a favore di questa congettura viene dal primo manuale d'abaco pubblicato a stampa: *l'Aritmetica di Treviso*, detta anche *l'Arte dell'abbaco*, stampata appunto a Treviso il 10 dicembre 1478²³. L'opera, pubblicata in forma anonima, inizia esponendo l'argomento trattato e individuando il pubblico cui si rivolge: *Incomincia una practica molto bona et utile: a ciaschaduno chi vuole usare larte della merchadantia, chiamata vulgarmente larte de labbaco. L'Arte dell'abbaco*, pur essendo stata pubblicata in Veneto, usa chiaramente la lingua italiana.

Il ruolo linguistico delle scuole d'abaco, se provato, potrebbe essere connesso con un'altra manifestazione di vitalità dell'italiano all'esterno degli ambienti letterari: il suo uso precoce nella letteratura scientifica e tecnica.

Nel 1537, quando in tutta Europa la scienza si scriveva ancora in latino, un secolo prima che Galileo facesse una scelta simile, il bresciano Niccolò Tartaglia pubblicò in italiano l'opera che inaugurò gli studi di balistica: la *Nova Scientia*. Tartaglia racconta di essere andato a *scola de scrivere* solo per una quindicina di giorni all'età di 14 anni, imparando a scrivere le lettere dell'alfabeto fino alla lettera k²⁴. Aveva poi dovuto imparare le lettere successive da solo perché non era più stato in grado di pagare il maestro. Da autodidatta studiò poi anche matematica e latino, ma non possiamo certo definirlo un letterato. Aveva dovuto studiare il latino per poter leggere la letteratura scientifica, ma perché, non essendo toscano né per nascita né per adozione, aveva imparato l'italiano? Si può immaginare che l'avesse fatto non tanto per poter apprezzare e imitare i capolavori dei letterati trecentisti, quanto perché, guadagnandosi da vivere come pubblico maestro d'abaco a Verona (incarico nel quale era stato preceduto da diversi toscani²⁵), usava l'italiano nell'insegnamento; se, d'altra parte, aveva scelto di scrivere in italiano un'opera rivolta a tecnici esperti di artiglieria come la *Nova scientia* si aspettava evidentemente che anche quei tecnici lo conoscessero.

Un secolo prima (nel 1435) Leon Battista Alberti aveva scritto in volgare fiorentino il trattato *Sulla pittura* (che aveva poi tradotto in latino). Alberti, a differenza di Tartaglia, era un dotto e raffinato umanista fiorentino, ma quella sua opera, che conteneva il primo tentativo di esporre la teoria della prospettiva, era rivolta a un pubblico, certamente non regionale, di pittori: una categoria alla quale Alberti evidentemente pensava fosse opportuno rivolgersi in italiano. Vale forse la pena ricordare che lo stesso Leon Battista Alberti aveva raccomandato che i giovani complementassero gli studi letterari con quelli d'abaco²⁶.

a Modena il maestro Altovita di Firenze, Giovanni di Verona e Bastiano di Pisa; a Brescia Benedetto da Firenze e altri maestri di provenienza non nota; a Venezia un Dardi forse da identificare con Dardi di Pisa, il fiorentino Piero di Lapo (che aveva insegnato anche a Genova) e vari altri maestri di provenienza non nota.

²³ Una ristampa in facsimile è stata pubblicata dalla Società tipografica Cremona Nuova nel dicembre 1969.

²⁴ Niccolò Tartaglia, *Quesiti et inventioni diverse*, 1554, f. 69v.

²⁵ Vedi sopra, nota 22.

²⁶ Leon Battista Alberti, *Libri della famiglia*, a cura di R. Romano e A. Tenenti, Torino, Einaudi, 1969, p.86.